

Centro Culturale Paolo VI. L'incontro con Marta Cartabia e Salvatore Abbruzzese.

“L'epoca dei diritti: felicità vera o ultima utopia?” è la domanda che ha fatto da filo conduttore al dibattito svoltosi lunedì 12 marzo, presso la Camera di commercio di Como. Basterebbe leggere i giornali, anche locali - ha affermato **Anna Rossi**, presidente del Centro culturale Paolo VI, organizzatore dell'incontro -, per “fotografare” quello che è il pensiero dominante: «In realtà sociali, economiche e culturali differenti, solo la donna (l'articolo riguardava i diritti delle donne, ndr.) deve essere messa al centro delle sue scelte, che devono essere, anche se non comprese o non condivise, sempre rispettate». Se questo è il clima in cui viviamo, e sarebbe sciocco non tenerne conto, non si può ridurre quello che «ci sta a cuore» - ha ricordato ancora la presidente -, che non è tanto ribattere ad affermazioni del genere o contrapporre ideologia ad ideologia, quanto «mettere al centro la questione dell'uomo, che cosa compie le sue esigenze, il suo desiderio di verità, giustizia, felicità». Per rispondere a tali domande che riguardano sia la vita di ciascuno, come sottolineato anche dal vivace dibattito alla fine della serata, sia la vita sociale, le nostre democrazie, sono stati invitati **Salvatore Abbruzzese**, professore di sociologia della religione all'Università di Trento, e **Marta Cartabia**, giudice della Corte Costituzionale. Con intensità umana, quasi raccontasse a tutti i presenti non solo un cammino della storia, ma un suo personale



cammino, il professor Abbruzzese ci ha introdotti a un'analisi di ciò che lo Stato moderno, dal Cinquecento ai nostri giorni, ha portato come novità. Lo Stato moderno immanente e razionale, quindi permeato da una strategia pratica che riunisce tutto in sé, lascia fuori l'ambito dei desideri, delle passioni, delle fedi. Con lo Stato moderno nasce l'“individuo”. Si pensi all'iconografia, dove a un Giotto che nella cappella degli Scrovegni rappresenta avvenimenti, narra un fatto, una storia, si sostituisce l'arte del ritratto che si afferma proprio

a partire dal Rinascimento. Tutto questo è arrivato fino a noi, questa concezione dell'individuo che dice: «La libertà è mia e me la difendo “alla grande”». Ma che questo modo di pensare non sia più sufficiente lo ha ricordato Benedetto XVI al Parlamento tedesco presentando il movimento ecologista: così come impunemente non possiamo abusare della natura, altrettanto non possiamo abusare di noi stessi, della nostra libertà; come è necessario tornare a una vita più semplice, è altrettanto necessario ritornare a guardare l'uomo

non solo come conseguenza di pulsioni psichiche, o del proprio patrimonio genetico, o del luogo in cui è nato. Siamo di fronte a due diverse concezioni dell'uomo: una, propria della modernità, che vede il soggetto teso a liberarsi da ogni vincolo e a volgersi alla ricerca di una sempre più completa affermazione del proprio sé (autodeterminazione radicale); l'altra, che rintraccia quelle che sono le esigenze fondamentali, riscoprendo il valore delle “relazioni significative”, all'interno delle quali si definisce. Nella prima il soggetto corona il proprio successo nella misura in cui accede a una rete sempre più vasta di opzioni, il “diritto ai diritti”, nella seconda questi vede la propria realizzazione nel riconoscere i legami che definiscono il suo volto. Il problema, allora - ha ribadito con forza il relatore in conclusione -, non è allargare il ventaglio delle opzioni, ma recuperare l'essenziale, ritornare al “cuore”, prendere sul serio le sue esigenze. Non è il “mutare” la cosa importante, ma il “ricordare”, perché lì è la radice di ciò che noi siamo. Se non facciamo questo, anche i diritti rischiano di essere l'ultima utopia, per cui basta che si allarghino le opzioni e pensiamo di stare meglio. È invece necessario stabilire legami che ci dicono “chi siamo” e “dove andare”: “L'umana avventura: origine e compito”, come recita il titolo del ciclo di incontri proposto dal Centro culturale Paolo VI.

pagina a cura di **MADDALENA VISIGALLI**

Tempo di veloci rivoluzioni. Necessaria una riflessione di tipo culturale sulla società.

Con la precisione di un giurista, unita alla ricchezza della sua umanità, **Marta Cartabia** ha proposto un'articolata relazione, completando sul terreno dell'indagine giuridica quanto affermato dal prof. Abbruzzese. L'epoca moderna è l'epoca dell'enfasi sui diritti individuali, un'enfasi cresciuta in modo esponenziale soprattutto a riguardo dei diritti sulla nascita, la morte, il matrimonio. È un fenomeno che non ha precedenti. Dentro certi limiti è un fenomeno assolutamente fisiologico, cambia la società, la tecnologia, i costumi e anche il diritto e i diritti subiscono cambiamenti. Ma prima di chiedersi se tutto questo sia buono o cattivo, è necessario chiedersi le ragioni di questa improvvisa accelerazione. Da dove ha origine il bisogno di moltiplicare e assolutizzare i diritti individuali, e ancora come mai nel nome dei diritti troviamo difese scelte fondamentali insieme ad altri interessi riferibili a piccoli gruppi, magari potenti, ma piccoli gruppi? All'origine dei diritti individuali c'è un ideale così nobile, talora i diritti corrono il rischio di degenerare? «Credo che il punto che la nostra cultura non riesce a cogliere e per questo genera piccoli mostri - ha affermato la Cartabia - è che la giustizia, con buona pace della scuola positivista, è un'aspirazione inesauribile». Sembra banale, ma se non si capisce questo si genera un doppio fenomeno, rintracciabile anche nell'operato delle istituzioni internazionali: da una parte un'assolutizzazione dei diritti, dall'altra una proliferazione incontenibile. «Un diritto spinto troppo in là diviene un'ingiustizia», ad affermarlo era **Voltaire**, ed è una cosa paradossale, ma reale.



L'enfasi dell'individualismo

C'è un nodo problematico attorno al quale valutare perchè i diritti corrono il rischio di degenerare verso interessi di piccoli gruppi

«Il problema, come hanno individuato gli organizzatori dell'incontro, è che il diritto così concepito, non consapevole della portata inesauribile e insaziabile dell'esigenza di giustizia, si espone a una degenerazione utopistica». Per descrivere questa degenerazione la relatrice ha preso in prestito le parole di un'autrice a lei cara, **Mary Ann Glendon**, studiosa americana, presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali: «I diritti assoluti sono un'illusione e un'illusione non poco dannosa. Quando noi affermiamo i nostri diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà, noi esprimiamo la speranza che tali beni possano essere meglio protetti dalla legge e dalla politica. Quando noi affermiamo quegli stessi diritti in modo assoluto, tuttavia, noi esprimiamo desideri infiniti e impossibili - di essere completamente liberi, di possedere le cose totalmente, di poter tenere sotto controllo il nostro destino e di governare le nostre anime». Insomma, non possiamo dimenticare questo lato limitato dell'esperienza umana, «senza la prospettiva di un “oltre”

la giustizia è impossibile» (Luigi Giussani, “Il senso religioso”). Non si tratta allora di castrare la tendenza verso la giustizia, ma di collocarla nella sua esatta prospettiva.

contemporaneo, è riprendere in mano l'uomo nella sua dinamica concreta, reale, osservata e riflessa.

Per approfondire: “Esperienza elementare e diritto”

La relazione di Marta Cartabia riprende un suo articolo pubblicato all'interno del volume “Esperienza elementare e diritto”, ed. Guerini e Associati, collana “Punti di fuga” della Fondazione per la Sussidiarietà, 2011. Quattro autori, Andrea Simoncini, Lorenza Violini, Paolo Carozza e Marta Cartabia, docenti universitari in Italia e negli Stati Uniti, si sono confrontati sul fenomeno del diritto e dei diritti individuali. Sono questi ad esercitare un influsso sempre più determinante nella vita delle persone e della società. Innovativo è stato il punto di partenza per affrontare tale fenomeno, ovvero “l'esperienza elementare”, espressione usata da don Luigi Giussani nel suo libro più noto, “Il senso religioso”, per identificare qualcosa di innato, originario ed essenziale in ogni uomo, ovvero le sue esigenze di verità, di giustizia, di felicità e di amore. «L'esperienza elementare di un'esigenza di giustizia, che tutti ci portiamo dentro e che costituisce l'argine più potente contro ogni tentativo di potere, risulta veramente un'arma preziosa per affrontare l'attualissimo dibattito dei diritti umani. Infatti, il teorema “più diritti più giustizia” viene puntualmente smentito dall'esperienza elementare di qualsiasi uomo. [...] I contributi del libro mostrano che il bivio davanti al quale si trova il diritto è più di natura antropologica che giuridica; la riflessione giuridica discende, infatti, direttamente dalla concezione di uomo che si ha» (dalla Prefazione di Julián Carrón).